

Esodo 4

(1)

In questo capitolo si mescolano varie tradizioni, che sono confluite in una narrazione sostanzialmente omogenea, che svolge una funzione di raccordo tra il racconto della vocazione di Mosè (cap. 3) e quello del primo incontro con il faraone (cap. 5).

Si tratta apparentemente di una pagina di importanza secondaria, sulla quale si potrebbe sovrastare. In realtà, come spesso avviene nella letteratura biblica, sono "racconti di passaggio" come questo, che servono a impostare temi e problemi di fondo.

In questo capitolo ritroviamo fusi insieme tutti i motivi che abbiamo visto nei capitoli precedenti: gli Ebrei in Egitto, Mosè, la sua fuga, la sua vocazione, la sua emissione; mentre vi si anticipano gli sviluppi narrativi che seguiranno: annuncio delle piaghe (4, 2-9. 21-23), l'apparizione della figura di Aronne (4, 14-17. 27-30), il delinearsi dello scontro con il faraone (4, 21-23), ecc.

Vedremo più avanti alcune notizie di ordine storico riguardanti i cosiddetti "prodigi" di Mosè, il ruolo di Aronne, l'ostinazione del faraone. Penso che sia più opportuno prendere in considerazione queste notizie, in seguito, man mano che troveranno la loro collocazione più naturale. In particolare ci soffermeremo su alcune di menzioni spirituali che caratterizzano la figura di Mosè e il significato della sua missione.

Tutto è ormai predisposto perché Mosè si avvii risolutamente nella direzione che la missione ricevuta da Yahwè gli ha indicato. In realtà Mosè non dimostra mai alcuna titubanza nel riconoscere che il Signore gli si è manifestato; egli sa bene di essere ormai coinvolto in un dialogo che presuppone una presenza forte e potente: la presenza di Dio. Eppure Mosè sente dentro di sé delle resistenze, che si formulano

in dubbi e che diventano vere e proprie obiezioni nei confronti delle parole rivoltegli dal Signore. Dobbiamo notare, però, che Mosè non sta affatto mettendo in discussione l'autorevolezza e la primarietà di Yahwè: egli sta semplicemente obiettando che la missione affidategli non è realizzabile a causa della prevedibile insensibilità con cui gli ebrei in Egitto accogliereanno il suo raggio di liberazione: "Mosè rispose: Ecco, non mi crederanno, non ascolteranno la mia voce, ma diranno: Non ti è apparso il Signore!" (4, 1). Più avanti l'obiezione di Mosè si esprime sotto forma di consapevolezza delle sue troppo modeste doti oratorie: "Mosè disse al Signore: Mio Signore, io non sono un buon parlatore, non lo sono mai stato prima e neppure da quando tu hai iniziato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua" (4, 10). Sono queste le prime occasioni in cui si esplicita un certo atteggiamento interiore che contribuirà a definire lo sfondo umano, psicologico e spirituale, su cui si muove il personaggio Mosè. Più volte nel corso dell'Esodo e degli altri libri del Pentateuco, egli si presenterà nelle vesti di colui che fa resistenza a Dio, in nome delle proprie perplessità che diventano insormontabili obiezioni, e delle proprie incertezze operative, che assumono la concretezza di una vera e propria paralisi. Il fatto strano è che, proprio mentre Mosè si conferma nella consapevolezza di essere entrato in dialogo con Dio ("... da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo...") tutto ciò che riguarda l'efficacia della sua missione gli si fa sempre più improponibile e illusorio ("essi non mi crederanno, non ascolteranno la mia voce..."). Mosè ha la convinzione di chi sa di essere chiamato e mandato da Dio: egli sente che tutto ciò che gli è stato dato il giorno in cui la voce di Yahwè è risuonata per lui; allo stesso tempo, però tutto gli si complica

sotto gli occhi, la sua inequatezza operativa gli² diviene sempre più evidente e soprattutto Mosè sente emergere di fronte a sé la barriera ostile ed impenetrabile dei suoi cosiddetti "fratelli". -- A nulla valgono le assicurazioni con cui Yahwè tenta di fargli coraggio (4, 11 ss.) fino al punto che Mosè vorrebbe tornare indietro e scusarsi: "Perdonami, Signore mio, manda chi vuoi mandare!" (4, 13). È necessario che noi ci affacciamo un po' su questi strani e misteriosi contrasti interiori, se vogliamo cogliere sul serio il senso della funzione che Mosè svolge nella liberazione di Israele.

L'incontro con Yahwè, l'ascolto della sua voce e la missione per la salvezza degli ebrei, non tolgono nulla alla debolezza del personaggio Mosè. Se mai egli si era illuso di aver acquisito virtù sovrumane ed energie inesauribili, i fatti di ogni giorno non faranno altro che dimostrare il contrario: Mosè continua ad essere povero di parole, di idee, di pensieri... e continua a sentirsi imbarazzato di fronte alla vita quasi come se la voce del Signore, chiamandolo, lo avesse anche in certo modo schiacciato sotto il peso di un impegno troppo intenso e complesso, di cui Mosè non riesce a pianificare i tempi, di svolgimento e di cui non possiede i criteri interpretativi. Una sola cosa gli viene ripetutamente garantita, proprio quella cosa che più continuamente od intrinsecamente Mosè: egli ha con sé la parola di Dio e questa sola. Il dialogo che Dio stringe con gli uomini non conferisce giustificazioni di ordine culturale o di ordine pratico all'azione umana, né consente di identificare la parola di Dio con un preciso piano di interventi socio-politici; anzi, la parola di Dio non dà nulla più di quello che essa stessa è, nella fragilità di una promessa il cui compimento appartiene soltanto all'iniziativa di Yahwè: "Il Signore gli disse: chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o"

cieco? Non sono forse io, il Signore? Ora va'!
Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello
che dovrai dire (4, 11 s.).
Ma c'è di più. Mosè ha forse pensato che la missione rice-
vuta comportasse automaticamente una piena respon-
sabilità da parte degli Israeliti che sono i destinatari
del suo nuovo ministero di liberazione. Tutte le
vicende di Mosè dimostrano esattamente il contrar-
io --- Ed egli sente, ora, fin dal primo momento,
che lo scontro con i suoi fratelli non gli lascerà
tregua. Se mai si era illuso di incontrare entu-
siastiche attese, se mai aveva immaginato di
raccolgere, unificare ed organizzare il suo
popolo con un semplice gesto di comando, se mai
aveva creduto di imporre alla moltitudine di Israe-
le un'identità ideologica e una facile solidarie-
tà esteriore dall'alto della sua autorità, ormai
il povero Mosè non può più evitare di scontrarsi
con l'estenuante fatica di ogni missione che vo-
glia essere un vero servizio di bene. Egli deve ri-
nunciare ad ogni ipotesi "clericale" e mettersi al-
la ricerca di fratelli, e non di sudditi, di inter-
locutori a cui Dio parla personalmente, e non di
uditore obbligati a subire la sua funzione me-
diatrice. Mosè si sente sempre più piccolo; non ca-
pire nemmeno perché ci sia ancora bisogno di
lui; e allora protesta, ricalcola, tenta di fuggire.

La chiamata di Mosè segna bruscamente la fine
della sua vita di contemplantivo solitario. Ormai
egli è gettato nel pieno delle contraddizioni che
caratterizzano il cammino degli uomini verso
la liberazione. Tutto nella sua vita sembra
preannunciare tensioni e conflitti, che pochi
giorni prima sarebbero stati insospettabili.
Yahweh garantisce a Mosè l'assistenza dei suoi
segni (4, 2-9), ma questi, per l'appunto, oltre che
segni della presenza del Signore sono segni di
uno scontro violento, che ormai minaccia di
lacerare da cima a fondo l'esistenza di Mosè.
Egli capisce che ormai è in gioco la sua carne

(4,6ss) ed il suo "sangue" (4,8ss), vorrebbe fuggire (4,3), ma si rende conto che non gli è più possibile, dato che ogni giorno che passa lo lega in modo sempre più pesante alla testimonianza di un evento, la cui affascinante evidenza egli non può contestare: "Questo perché credano che ti è apparso Yahwe, il Dio dei loro padri il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe" (4,5).
Lo scontro che si preannuncia nella vita di Mosè si presenta in termini complessi ed apparentemente contraddittori. Da un lato, Mosè sente di essere sempre più fortemente coinvolto nel mistero della presenza di Dio; sente che il Signore lo lancia verso uno scontro con il faraone, nel quale a lui competerà il ruolo impegnato di far valere i diritti e le esigenze di Dio stesso: "Il Signore disse a Mosè: Mentre tu parti per tornare in Egitto, sappi che tu comparirai alla presenza del faraone tutti i prodigi che ti ho messi in mano, ma io indurirò il suo cuore ed egli non lascerà partire il mio popolo. Allora tu dirai al faraone: Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito. Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva! Ma tu hai rifiutato di lasciarlo partire. Ecco io faccio morire il tuo figlio primogenito!" (4,21-23).
Sembra, dunque, che Mosè debba sostenere la parte del portavoce e del rappresentante di Yahwe nel conflitto da questi aperto contro il faraone al fine di liberare il suo "figlio primogenito" Israele. Da un lato, quindi, la sua figura tende a identificarsi con le iniziative e i progetti di Dio stesso.
Ma basta proseguire di poche righe la lettura del capitolo 4 per trovarsi di fronte ad una situazione del tutto diversa. Infatti: "mentre si trovava in viaggio, nel luogo dove pernottava, il Signore gli venne contro e cercò di farlo morire" (4,24). Sono parole enigmatiche, che introducono un episodio tra i più misteriosi (4,25ss). Quello che appare certo è che qui si parla di uno scontro che ha come contrecorrenti Dio e Mosè: sembra quasi che la vocazione di Mosè lo abbia in-

gaggiato in un combattimento in cui il vero avversario è Dio stesso. In effetti, Mosè si accorge che quel Signore di cui ha ascoltato la voce, sta divorando tutta la sua vita: egli ha tolto pace e tranquillità, egli ha procurato opposizioni e amarezze... ora lo affronta direttamente faccia a faccia in una lotta notturna, che ricorda l'esperienza vissuta secoli prima dal patriarca Giacobbe (Gen. 32, 23-33). Il patto è che Mosè si sta rendendo conto, a sue spese, di quanto l'amore di Dio sia un amore "geloso"; ed è a sue spese che deve imparare come il Dio da lui incontrato presso il Sinai voglia essere l'unico Signore della sua vita, finché questa non sarà integralmente trasfigurata e in essa trasparirà soltanto il volto di Dio. Le vicende che attendono Mosè saranno sempre più esemplari in queste prospettive; per ora, la strana avventura di quella notte rivela a Mosè qualcosa di totalmente imprevisto: Yahwè gli ruba la moglie, la quale, "si ritirò da lui" (4, 26). La ritroveremo più avanti, accanto a suo padre, presso il quale se ne era ritornata insieme ai figli (18, 2-6). Mosè, dunque, rimane solo nel suo scontro a tu per tu con Dio.

La condizione umana di Mosè è realmente carica di contraddizioni. Egli è come schiacciato in mezzo ad una duplice opposizione che non gli lascia più tregua. Da un lato egli deve sostenere il fronte aperto contro l'ostilità radicale del faraone, in nome della libertà che Dio progetta per il suo popolo; dall'altro lato, Dio stesso lo stringe, rubandogli a brani la vita intera e riducendolo in uno stato di solitudine tale per cui soltanto Yahwè può essere Signore della sua intimità.

La missione che apre a Mosè un orizzonte di nuovi impegni e di nuove responsabilità, si ricongiunge con l'antica passione che aveva mosso il giovane Mosè ad intervenire a favore dei "suoi fratelli" (2, 11-14). Dopo l'esperienza del Sinai, Mosè va dal suocero e gli

dice: "Lascia che io parta e torni dai miei fratelli che sono in Egitto, per vedere se sono ancora vivi!" (4, 18). Tutto si svolge, quindi, nella stessa prospettiva in cui già una prima volta Mosè "si è recato dai suoi fratelli ed aveva notato i lavori pesanti da cui erano oppressi" (2, 11). Ma se tutto sembra ripetersi uguale, tutto è in realtà diverso. Il movimento di Mosè verso i suoi fratelli non è più l'intervento generoso, ma ingenuo e presuntuoso, di un giovane pieno di energie: ora il viaggio che Mosè intraprende da Madian per ritornare in Egitto è disposto, in tutto e per tutto, da Dio, ed egli è un povero anziano a cui solo la chiamata di Dio dà slancio e vigore. "Mosè prese la moglie e i figli; li fece salire sull'asino e tornò nel paese d'Egitto. Mosè prese in mano anche il bastone di Dio" (4, 20). Ed ecco che il secondo viaggio di Mosè verso i suoi fratelli si riempie di eventi nuovi. Già precedentemente il Signore, di fronte alle obiezioni di Mosè, gli aveva ricordato: "Non vi è forse il tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlare bene. Anzi sta venendo dotti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo" (4, 14). Infatti il racconto ci dice che: "Il Signore disse ad Aronne: Va' incontro a Mosè nel deserto!". Andò e lo incontrò presso il monte di Dio e lo baciò" (4, 27). Il giorno in cui Mosè riceve da Dio la sua missione non segna per lui l'avvio di un frenetico attivismo: anzi, egli non ha ancora cominciato il suo viaggio verso i suoi fratelli che già questi, nella persona di Aronne, gli muovono incontro. Mosè si trova ancora presso il monte di Dio: ed in questo stesso luogo lo raggiungono i suoi fratelli, che scambiano con lui il bacio dell'amicizia e della pace. Man mano che l'impeto di Mosè va prendendo corpo nei fatti, in riferimento a delle situazioni concrete, egli sarà costretto a constatare di essere ogni giorno scavalcato dall'iniziativa di Dio, che lo perviene. Perché chi è veramente chiamato al servizio dei propri fratelli, tutto accade come a gente sorpresa da un dono: quando forse ci si sta predisponendo a qualcosa a favore degli altri, ci accorgiamo

pieni di meraviglia, che gli altri sono già accorsi
o a noi, "presso il monte di Dio, uniti a noi nella
comunione che il Signore dona a tutti, chiamati
a un'unica salvezza.

Nel caso di Mosè, anzi, Dio gli mette accanto un
fratello che svolgerà un ruolo decisivo nell'opera
della liberazione di Israele: questo fratello è
Aronne, sulla cui figura il racconto biblico
ritorna ancora. Per ora egli viene presentato
come il collaboratore che consentirà a Mosè di
superare qualunque imbarazzo: "Parlerà lui al
popolo per te: allora egli sarà per te come bocca e tu
farai per lui le voci di Dio" (4, 16). Mosè, quindi, non
è più del tutto solo: il Signore fa spuntare al suo
fianco, come d'incanto, un aiuto immaginato: il
comforto di un amico, la parola di un fratello.

Gli ultimi versetti del capitolo 4 ci mostrano le
prime esperienze e i primi risultati della colla-
borazione tra i due fratelli: "Mosè e Aronne
andarono e radunarono tutti gli anziani
degli israeliti. Aronne parlò al popolo riferendo
tutte le parole che il Signore aveva detto a Mosè, e
compi seguì davanti agli occhi del popolo" (4, 29's).
Avviene allora ciò che nessuno potrà immagina-
re e che anche Mosè aveva dichiarato impossibi-
le ("tuo, non mi crederanno..." 4, 4); infatti,
il capitolo 4 si conclude: "Allora il popolo credette.
Essi intesero che il Signore aveva visitato gli
israeliti e che aveva visto la loro afflizione;
si inginocchiarono e si prostrarono" (4, 31).
È questa una affermazione di principio, che,
seppure verrà smentita ripetutamente dai
singoli episodi che scandiranno il corso degli
avvenimenti futuri, suona come un annuncio
ormai incontrovertibile. Lo stesso Mosè si è
sbagliato. Non resta agli israeliti che ingi-
nocchiarsi e adorare.